

## CULTURA &amp; SOCIETÀ

L'ospedale sanatoriale nisseno fu all'epoca tra le strutture più moderne e attrezzate d'Italia. Oggi il suo parco è al centro di polemiche per il taglio di alberi

WALTER GUTTADAURIA

Questi ultimi giorni sono stati all'insegna delle polemiche scaturite in seguito al taglio degli alberi nel parco dell'ex sanatorio "Dubini" per lasciare spazio all'eliperficie al servizio del "118" la cui base operativa sarà appunto ospitata nei locali della dismessa - e da tempo in stato di abbandono - struttura ospedaliera.

Al di là di tali polemiche e delle prese di posizione sull'argomento, che hanno riportato l'attenzione sul "Dubini", cogliamo l'occasione per ricordare come giusto domani, 28 ottobre, ricorra l'80° anniversario della sua inaugurazione, quando tale opera veniva ad affiancarsi a quelle realizzate dal regime che proprio nella ricorrenza del 28 ottobre, data fatidica per il fascismo con la Marcia su Roma, procedeva, qui come in altre città, al loro pomposo "battesimo".

Occasione, dunque, per ripercorrere velocemente le vicende che portarono alla costruzione del sanatorio nisseno, che all'epoca fu una struttura tre le più moderne e funzionali.

La sua nascita, così come quella delle strutture consorelle che contemporaneamente sorgevano in varie località italiane, va innanzitutto riportata al regio decreto legge del 27 ottobre 1927 n. 2055 che all'art. 1 disponeva "E' obbligatoria l'assicurazione contro la tubercolosi per le persone di ambo i sessi...", e al conseguente potenziamento operato dal regime delle relative strutture ospedaliere specialistiche, con uno stanziamento complessivo previsto di mezzo miliardo di lire del tempo. A sovrintendere a tali realizzazioni è la Cassa Nazionale per le Assicurazioni Sociali, che nel 1933 avrebbe assunto la denominazione di Istituto Nazionale Fascista per la Previdenza Sociale.

Nel febbraio 1930 è pronto il progetto per l'edificazione dell'ospedale sanatorio di Caltanissetta i cui lavori vengono avviati lo stesso anno, in un'area di quel grande polmone di verde che era stato il parco Testasecca. Nello stesso periodo risultano in costruzione, come detto, analoghe strutture in varie città italiane, da Vialba (quartiere di Milano) a Siracusa, da Imola a Imperia, da Galliera Veneta a Padova, da Sondrio a Pisa, da Gorizia a Genova, a Roma.

L'area interessata alla costruzione, scelta per la sua salubrità in contrada Babauera, a ridosso della strada che dal capoluogo conduce a San Cataldo, si estende per una superficie complessiva di circa 45 mila metri quadrati su un terreno ceduto gratuitamente dal Consorzio provinciale antitubercolare.

I lavori, per un costo complessivo di quasi otto milioni di lire, sono affidati all'impresa romana dell'ing. Luigi Carnelli. A dirigerli è l'ingegnere nisseno Ernesto Amato, assistito dall'ing. Michele Giunta. Sono centinaia gli operai messi

Nella foto in alto una veduta dell'ospedale antitubercolare "Dubini" subito dopo la sua costruzione avvenuta tra il 1930 e il 1933, anno della inaugurazione. Quello fotografato è il lato, con le grandi verande, che dà sul parco oggi al centro di polemiche. In basso a sinistra le autorità fasciste intervenute all'inaugurazione e a destra la visita di Mussolini nel 1937



## Da "gioiello" a relitto Ecco come ottant'anni fa si inaugurava il "Dubini"

all'opera per la realizzazione dell'imponente fabbricato, che viene terminato nell'arco di poco più di due anni: risulta costituito di tre piani fuori terra oltre a un piano seminterrato, e copre una superficie di quasi 25 mila metri quadri; sono occorsi circa settemila metri quadri di solai in cemento armato, duemila metri quadri di intonaco e circa duecento tonnellate di ferro, i cui lavori sono stati in gran parte assunti dal nisseno Luigi Mancuso.

Completata dunque l'opera, si pensa alla sua inaugurazione secondo i consueti schemi coreografici voluti dal regime, e a sovrintendere ai preparativi vi è, tra gli altri, il direttore sanitario Carlo Zannelli, fino a quel momento in servizio presso l'ospedale sanatorio per i tubercolotici "Benito Mussolini" di Porta Furba a Roma (poi Forlanini). Viene completata la sistemazione del parco annesso alla grande struttura, e a collaborare con il prof. Zannelli c'è Alfredo Assunto

direttore della sede locale dell'Istituto Nazionale Fascista per la Previdenza Sociale.

Il 28 ottobre 1933, anno undicesimo dell'era fascista, è il giorno della solenne inaugurazione del nuovo ospedale sanatorio, che segue di poco quella della consorella struttura di Siracusa. A Caltanissetta giungono per l'occasione Roberto Roberti in rappresentanza di Giuseppe Bottai presidente dell'Istituto Nazionale di Previdenza Sociale, il vice direttore generale Luigi Clerici, che si uniscono alle autorità locali con in testa il prefetto di Caltanissetta Massimiliano D'Andrea, il segretario federale, il console della milizia e altri esponenti fascisti, oltre ad altre personalità del campo sanitario, sociale e politico.

Ed ecco com'è strutturata a quel momento l'articolazione dei reparti. La chirurgia dispone di proprie infermerie, sale operatorie, di medicazione e di preparazione: vi sono inoltre i gabinetti radio-

logico, odontoiatrico, per pneumotorace e terapia fisica. Nei diversi piani sono distribuiti laboratori, sale di ritrovo, refettori, la cappella, gli alloggi per le suore di servizio, per le assistenti sanitarie e per gli infermieri, oltre agli uffici. Il reparto uomini occupa un'ala del grande fabbricato, mentre l'altra è destinata alle donne.

Il fabbricato ha la forma di una grande T e al suo interno comprende un sistema di corridoi longitudinali che si incrociano in un grande ottagon centrale, disimpegnando tutti i locali. Quelli di degenza degli ammalati sono situati al pianterreno e al primo piano nelle due ali ad ovest e ad est; nel corpo centrale e in quello posteriore a nord vi sono gli uffici per i servizi, a pianterreno i locali di portineria, sosta ammalati, uffici amministrativi, la direzione, il reparto visita e accettazione. Nel corpo trasversale nord sono invece situati gli antirefettori, i refettori e la cucina. Alla testa delle ali a

sud est si trovano le stanze di isolamento per gli ammalati più gravi e altri locali di supporto. Sul retro si aprono le grandi verande che danno sul parco.

Insomma, l'ospedale sanatorio nisseno - che sarà intitolato al medico milanese Angelo Dubini - è tra i più grandi fino a quel momento costruiti in Italia, e tra i più moderni e attrezzati: un vero e proprio "gioiello" della sanità locale, tanto da meritare nel 1937 la visita niente meno che del Duce in persona che nell'agosto di quell'anno passa da Caltanissetta nel suo giro per le città dell'isola: nella foto che pubblichiamo in alto si vede infatti Mussolini, in divisa bianca, che percorre la lunga veranda del nosocomio dove sono allineati alcuni ricoverati.

A 80 anni di distanza dalla sua inaugurazione, dunque, quello che era il "gioiello" della sanità nissena è ridotto ormai a un relitto che non si salva dall'abbandono, e ora anche dalle polemiche.

Un tempo si vendevano per le vie dei quartieri

## Sangue di maiale e cardi

Tra gli ambulanti che erano soliti passare sul far della sera per le strade dei quartieri c'erano due venditori particolari perché decantavano ad alta voce dei prodotti cotti da poco, quindi ancora caldi.

Tra questi il sanguinaccio, "u sanguazzaru" in dialetto, che vendeva il sanguinaccio, "u sanguazzaru", che consisteva in sangue di maiale bollito, condito con aglio e pepe nero, insaccato in un grosso budello di diversa lunghezza. Generalmente se ne comprava un pezzo o un "caddruzzu", legato con uno spago, simile a un grosso salsicciotto.

Il venditore di sanguinaccio girava per le strade con un aiutante che lo aiutava a reggere un grosso pentolone. Al suo richiamo, la gente interessata usciva di casa con un piatto fondo o un pentolino e ne comprava un "caddruzzu" intero o un pezzo da utilizzare per cena, accompagnato a volte con del pane, o per farci una merenda e berci su qualche bicchiere di vino. In alcune famiglie si usava sbriciolarlo in piccoli pezzettini e consumarlo fritto in padella con dell'olio, mangiandolo col pane.

"U sanguazzaru" non passa più per le strade, ma periodicamente lo si può vedere fisso all'angolo di qualche strada del centro storico con il suo pentolone, armato di coltello, per tagliarlo a pezzi, e di carta oleata per avvolgerlo, per quelli che ne consumano qualche pezzo sul posto o lo vogliono portare con sé per mangiarlo a casa, in famiglia. Tuttora è possibile mangiarlo anche in qualcuna delle poche osterie che ancora esistono in città.

"Calli calli, su!", gridava invece "u cardunaru", il venditore di cardi amari, "Fumanu...", passando per le strade, anche lui con un pentolone, pieno stavolta di cardi.

I cardi amari, in effetti, erano e sono piuttosto apprezzati da molti estimatori perché, crescendo spontanei, non si trovano spesso al mercato come quelli dolci in certi periodi di stagione.

Sono più piccoli e hanno infatti un sapore che tende all'amaro. A volte sono venduti da certi "fogliamari" che, comunque, ne raccolgono in piccole quantità. Si mangiano bolliti, "squadati", in genere da soli, intingendoli in un po' di sale, anche loro per berci un bicchiere di vino. Meno frequentemente si preparano ad insalata conditi con olio e aceto o con olio e limone.

Antichi sapori che ancora rimangono, riservati a palati particolari e che sono sempre più lontani dai gusti più "raffinati" del nostro tempo; ma anche voci che si sentivano per strada, si può dire fino agli anni Cinquanta, "quannu", come dice il poeta Emilio Milan in una sua poesia, "la strata cantava".

FRANCO SPENA

MILENA. Ricorre oggi il 120° anniversario della manifestazione che fu tra le più emblematiche nelle vicende dei Fasci Siciliani dei lavoratori

## Quella rivolta delle donne nel paese delle "robbe"

Ricorre oggi il 120° anniversario della rivolta delle donne di Milocca, episodio tra i più emblematici delle vicende dei Fasci siciliani di fine '800 e tra i più richiamati dalla storia politica così come dalla letteratura, da Napoleone Colajanni a Luigi Pirandello tanto per cominciare.

Fu quella, per fortuna, una pagina in cui la donna non fu solo vittima delle rivendicazioni dei Fasci nell'isola, che invece altrove sarebbero state stroncate manu militari con decine di morti in piazza.

A Milocca, il paese dai vari e separati agglomerati di case, le cosiddette "robbe" (l'odierna Milena, all'epoca frazione di Sutera) il Fascio viene costituito nel luglio 1893: è un momento in cui in Sicilia, con i Patti di Corleone, i contadini solidarizzano attorno alla richiesta di abolizione del terraggio (contratto d'affitto per loro particolarmente oneroso) a favore del più vantaggioso rapporto mezzadrale. E' proprio la propaganda socialista dei Fasci ad alimentare una nuova coscienza di classe, così come le manifestazioni che già quel settembre sfociano nel primo grande

sciopero contadino nell'isola.

In questo clima matura l'episodio di Milocca, dove a capo del Fascio c'è Giuseppe Cannella. Una mediazione viene localmente tentata dal sindaco-delegato Salvatore Noto che sempre in quel settembre indice un incontro tra i rappresentanti del Fascio e gli agrari, ma senza effetto.

Ad avere effetto sono invece i raid che ignoti operano il mese dopo in una proprietà del Noto dove viene danneggiato il lavoro preparatorio della semina, e poi in quella di uno dei proprietari terrieri che avevano rifiutato l'accordo, dove viene rubato del concime. La responsabilità del furto viene addossata ai vertici del Fascio e i carabinieri arrestano pertanto il Cannella e i consiglieri Giuseppe Diliberto, Antonino Garrasi e Nunzio Insalaco che vengono rinchiusi in caserma (ospitata al primo piano di una casa) e subito il Fascio informa dell'accaduto la borgata.

Nottetempo viene così deciso di passare all'azione: l'indomani 27 ottobre 1893 le donne, provenienti dalle varie "robbe", dovranno recarsi alla caser-



GIUSEPPE CANNELLA

ma per chiedere la liberazione dei quattro, mentre gli uomini interverranno in caso di reazioni violente contro di esse.

Ne "I vecchi e i giovani" così Pirandello fa parlare il suo personaggio Flaminio Salvo sui fatti di Milocca: «E allora le donne del villaggio, in numero di cinquecento, indignate dell'ingiustizia e

della prepotenza, s'erano scagliate come tante furie contro la caserma dei carabinieri, ne avevano sfondato la porta e tratto fuori i cinque arrestati...».

Ma come andarono in effetti le cose? Preciso che gli arrestati erano quattro, e che le donne milocchesi erano talmente solidali con le rivendicazioni dei loro uomini da voler creare un Fascio femminile, forte perplessità ci sarebbe circa l'effettivo numero delle manifestanti. Il prefetto De Rosa, nel relazione al ministro dell'Interno, scrive di "oltre 400 donne spalleggiate da un centinaio di uomini": ma questa versione - che poi descrive tutta una serie di presunte azioni violente della massa - potrebbe generare il sospetto di essere troppo di parte.

Lo storico Arturo Petix, nel suo "Da Milocca a Milena", riprende la cifra di "circa cinquecento" e ricostruisce così l'azione delle donne: «Si portarono in parte alla casa del sindaco-delegato Noto, mentre la più parte invadeva il cortile davanti alla caserma (...). Intanto il gruppo che si era recato alla vicina casa del sindaco-delegato aveva

ottenuto da questi un biglietto col quale si pregava quel comandante la caserma di liberare i quattro allo scopo di evitare danni maggiori. Queste, agitando il biglietto ottenuto, raggiungevano il gruppo delle altre donne e si addossavano tutte alla scala esterna della caserma (...). La folla delle donne continuò a spingere sempre avanti lungo la scala fino a che un gruppo di esse non riuscì ad avvicinarsi tanto al carabiniere di guardia da afferrarlo e disarmarlo (...). Il comandante la caserma uscì armato sul ballatoio (...) ma le donne lo spinsero contro il parapetto con tale violenza che la baionetta che aveva a fianco, urtando lo spigolo del muro, si spezzò mentre lui involontariamente premeva il grilletto del fucile che aveva a tracolla e ne partì un colpo. Ci fu un attimo di smarrimento generale, ma ad un tratto si aprì la porta della caserma e i quattro arrestati uscirono fuori tra un clamore indicibile (...) furono caricati sulle spalle dei compagni e portati in trionfo, mentre le donne agitavano i moschetti presi alla forza pubblica gridando: viva la libertà! evviva il socialismo».

L'indomani una ventina di carabinieri e altra truppa giungono in paese e procedono a numerosi arresti, quasi tutti di donne, mentre il successivo primo novembre, su invito del Cannella dandosi nel frattempo alla macchia, arriva a Milocca il deputato Napoleone Colajanni per placare gli animi, e su suo consiglio i quattro fuggiaschi si costituiscono. Il primo marzo 1894, quando è già in vigore lo stato d'assedio in Sicilia e i Fasci sono stati sciolti, si svolge al Tribunale penale di Caltanissetta il processo agli arrestati. Vengono condannati in tutto dieci donne (tra cui le mogli di Cannella e Diliberto) e due uomini.

In un articolo del 1978 Giovanni Casentini, memoria storica del paese, avrebbe ridimensionato (a una trentina) il numero delle "rivoltose" e attenuato altri particolari.

Rimaneva comunque su tutto, e al di là dei numeri, l'importante dato di fondo, e cioè che la massa contadina aveva preso coscienza della necessità della lotta comune per le proprie rivendicazioni.

W. G.